MORANDO'S MUSIC

di Luigi Monardo Faccini
Presentazione di Gianni Amelio al TFF -Torino Film Festival

"La prima cosa che mi sento di dire di questo film, perché di un vero e proprio film si tratta, è che ci offre il ritratto di una "grandezza", quella di Morando Morandini che si confessa e che dice di sé cose che non ha mai detto prima. E' questa la vera "musica", la più profonda e diversa, di questo film. Una musica mai ascoltata prima. Ed è questa l'emozione che ci afferra da subito. Io dico, allora, che c'è qualcuno che questa musica l'ha fatta partire, ed in un modo speciale: colui che filma. E' difficile trovare una sintonia così profonda tra il soggetto e l'oggetto, la macchina, lo sguardo e colui che è guardato. In questo film tutto è miracolosamente una sola cosa, un sentimento solo. Credo che tra Morando e Luigi ci sia un'intesa che va al di là della forma da dare ad un contenuto. C'è stato, e io lo sento fortissimo, un sentimento lontano che scorre e che continua a scorrere al di là di questo film, che potrebbe durare di più, che potrebbe essere più lungo di quello che è, che potrebbe essere il primo capitolo di un racconto che proseguirà, che deve proseguire. Caro Morando, io non credo che ci sia un occhio più affettuoso di quello di Luigi per poterti filmare come io vorrei che ti si filmasse. Luigi e Morando, fate tutti e due una promessa, oggi, che continuerete a lavorare insieme..."

Piero Spila, condirettore di Cinecritica su MORANDO'S Music.

Davvero un bel lavoro, complimenti. Un film intenso e sincero, dove, al di là delle parti autobiografiche (sincere, consapevoli, dolenti), si dà spazio più che al critico Morandini, allo spettatore Morandini, che non è una diminuzione ma è un segno di distinzione, il suo modo peculiare di essere intellettuale aperto al mondo e alla vita. Sono più rari i grandi critici dei grandi autori, ma ancora più rari sono i critici che riescono a mantenere la curiosità, la fame, il piacere inesausto, la libertà, dei grandi spettatori. Io ho sempre pensato a Morandini prima di tutto come a un grande spettatore, e mi è piaciuto qui vederlo ancora alle prese con Buster Keaton, o misurarsi con il ricordo indimenticabile di Jean Gabin de *Il porto delle nebbie*, alla vigilia della catastrofica seconda guerra mondiale. Ne ho conosciuti altri di grandi spettatori, formidabili e insonni conversatori che magari non hanno scritto una pagina nella loro vita, ma erano capaci di vedere il "nascosto" di un film, di abbandonarsi al piacere delle analisi funamboliche, di scoprire il talento, magari in un esordiente, o la cifra d'autore anche in un'opera imperfetta. Morandini, però, aggiunge di suo una cultura filmica inesauribile, un gran gusto e una scrittura felice e leggera, messa a servizio di libri e recensioni, saggi ponderosi e schede brevi o brevissime, quasi sempre impeccabili. In un suo libro di qualche anno fa, Morandini commentava la tesi secondo cui il cinema sarebbe una finestra sul mondo, confessando che ogni tanto sospettava di aver passato la vita guardando un muro, e un lenzuolo bianco sopra quel muro, voltando le spalle alla realtà. Una condizione un po' malsana (Kazan la paragonava a quella dell'eunuco nell'harem) e insieme privilegiata (una vecchia zia prendeva in giro Morando perché veniva pagato per andare tutti i giorni al cinema). Una condizione però anche pericolosa perché, come dice Godard nelle sue *Histoire(s) du cinéma*, alla fine la realtà si vendica sempre sull'immaginario. E' la presa d'atto che la vita è altrove, che non si può restare per sempre "spettatori innocenti", e che la memoria-cinema ha senso solo se diventa esperienza, maturità, crescita. Ed è così che Morandini vive il cinema e, mi pare di capire ascoltandolo nel film, sa guardare dritta in faccia la realtà (anche quando essa presenta conti durissimi).